

## Brand new structures

Cosa rimane di una struttura quando questa viene privata della funzione per cui è stata concepita? Come suona l'eco di un oggetto privato della traccia di ciò che ce lo rende riconoscibile?

Queste a mio avviso sono alcune delle domande che possono sorgere di fronte all'investigazione formale che sta alla base delle installazioni di Benjamin Greber. La tensione che emerge dal confronto con la sua opera richiama alla mente l'indagine sulle rovine dello spazio antropizzato e sui tanti dispositivi creati e continuamente abbandonati dall'uomo nella ricerca affannosa di una vita propriamente umana. L'artista ibrida infatti elementi di ascendenza post industriale con altri provenienti dall'arredo d'interni.

Non è un caso se ricorro al termine dispositivo. Il filosofo francese Foucault definì il dispositivo come "quell'insieme di strategie di rapporti di forza che condizionano certi tipi di sapere e ne sono condizionati" (Dits et écrits, vol. III, pp. 299-300).

Questa ampia definizione mi pare particolarmente interessante poiché comprende da un lato le leggi, le istituzioni e le misure create dall'umanità per ordinare la vita sociale, dall'altro le invenzioni ispirate a queste disposizioni e realizzate per rendere lo spazio abitabile: edifici, infrastrutture, oggetti quotidiani creati per facilitare alcuni compiti, fornire servizi e in generale rassicurare l'umanità circa la conservazione di uno stile di vita al riparo dalla necessità.

L'accostamento del termine dispositivo all'opera di Greber non è dovuto semplicemente alla ricorrenza delle strutture meccaniche, quanto all'attenzione per un'archeologia fantastica capace di prendere strutture quotidiane e di renderle nuove. L'artista invita infatti a guardare con occhi nuovi oggetti e strutture che saturano ogni giorno il nostro orizzonte visuale, nella costante ricerca di una nuova funzione capace di suggerire risposte che vadano ben oltre i referenti simbolici dell'oggetto stesso, verso un orizzonte di significato ulteriore.

Accostandosi alle strutture ricreate da Greber l'attenzione dell'artista non sembra fissarsi solo sul rapporto tra la forma e la funzione. La ricostruzione delle strutture, seppur minuziosa, non ha nulla dell'ossessività iperrealista.

Di contro l'artista parte piuttosto da una sincera curiosità per i possibili significati che la struttura assume quando è svuotata dalle funzioni che le sono proprie.

Per l'artista la forza plastica non sembra nascere dall'osservazione della forma, quanto piuttosto da una sorta di identificazione con essa. Non è un caso che ogni singolo dettaglio sia ricostruito dall'artista con un approccio tecnicamente artigianale, per la scelta dei materiali e l'elaborata resa processuale. Questa resa altamente suggestiva è possibile attraverso una sensibilità e una tecnica più affini a quelle di un liutaio secentesco che a quelle di uno scultore contemporaneo.

Le strutture che Greber ricostruisce appartengono spesso alla logica dell'industria, dell'apparato produttivo. Le installazioni partono da materiali semplici di ascendenza poverista (legno, cartone, ferro trafilato, cemento) ricordano pali della tensione, generatori, trivelle, ma il trattamento della materia le sottrae al contatto con l'umanità che le ha create, le fa sembrare sospese nell'attimo infinito del loro abbandono. Anche quando non ricorre a strutture

In questa ricostruzione il sentimento è abilmente trattenuto: non c'è spazio per il compiacimento melanconico, anzi, le strutture così svuotate dal loro significato originario sembrano affidate a un altro destino, investite di un nuovo, profondo ed enigmatico significato.

L'installazione Fairfield 1998 costituisce a mio avviso un'ottima base di partenza

per cogliere il senso della ricerca dell'artista tedesco.

L'opera è una vera e propria installazione ambientale, dove lo spazio è dominato e innervato da un'attenzione quasi ossessiva all'idea stessa di struttura.

Realizzata interamente in cartone e carta attentamente trattati per restituire un'apparenza reale, l'opera mostra una serie di strutture meccaniche, legate fra loro a formare un intreccio di condotti, e generatori che finiscono in una stanza, una sorta di vano riempito di file ordinate di scatole di fiammiferi. In questo contrasto tra esterno e interno, in questa interruzione della logica del dispositivo sta molta della carica poetica della ricerca di Greber.

Anche nella più recente opera "umspannungshaus" del 2008, che riproduce un palo per l'alta tensione, l'artista "apre" il dispositivo allo sguardo dello spettatore. La base della struttura, interamente dipinta con una lacca verde, nasconde infatti una cella, visibile attraverso una grata che ricorda quelle dei confessionali.

Come nelle celle dei monasteri la porta è chiusa, solo una debole luce elettrica promana, o dall'interno, contribuendo ad alimentare la curiosità, invitando ad osservare l'interno del meccanismo svuotato, del dispositivo.

La cella interna, con il suo piccolo mobilio ordinato, si offre come uno spettacolo inaspettato. Anche qui il segno dell'uomo è marginale ma significativo. Pochi oggetti richiamano la presenza/assenza dell'uomo. Quello che interessa all'artista è anche in questo caso offrire la sponda per un salto logico, per un secondo sguardo verso la realtà più profonda dietro lo scheletro del dispositivo.

Contaminando i codici simbolici della tecnologia con un'aura di intimismo quasi sacrale in quest'opera Greber riesce a decostruire la retorica dispositiva smontandola pezzo a pezzo, investendola di nuovi significati, tra il disagio della deriva tecnocratica occidentale e la speranza di investire il mondo di un nuovo ordine di significati.

A questa ricerca è ascrivibile anche il nucleo di opere presentate dall'artista nell'ambito della sua residenza a Milano presso VIR Viafarini-in-residence. Anche in queste opere l'artista parte da strutture meccaniche e le riproduce sottoponendole allo stesso trattamento di laccatura verde dell'opera "umspannungshaus". L'artista decontestualizza anche in questo caso la struttura meccanica e ne assolutizza il portato simbolico.

L'attenzione per il valore simbolico dell'oggetto privato della sua funzione emerge anche nell'opera "from the mountains to the sea": una valigia di cemento sigillata ingabbiata in una struttura che la ingloba e la blocca per sempre, rendendola inutile.

Già la magistrale resa estetica del cemento suggerisce l'idea del reperto, dell'oggetto roso dagli elementi. Anche qui l'artista suggerisce la possibilità di uno sguardo ulteriore, anche qui c'è un invito a entrare nell'oggetto, nella vita dell'uomo che potrebbe averlo utilizzato prima di abbandonarlo.

L'impossibilità di aprire completamente l'oggetto muove nello spettatore l'ansia per qualcosa che è celato, è percepibile ma trattenuto dalla materia. La gabbia in quest'opera ricopre un ruolo affine a quello della grata: una sorta di diaframma fra la banalità degli oggetti e l'esigenza di una forma tutta umana di introspezione.

Alla base della ricerca di Benjamin Greber sembra esserci quindi la dialettica tra il rigore della struttura meccanica (e delle leggi che ne sovrintendono lo sviluppo) e il superamento della stessa attraverso l'ibridamento della sua simbologia con quella di un sentire più intimo e quindi umano.